

Caterina Resta

Terramare*

ABSTRACT: The Mediterranean, unlike the Ocean, is a sea surrounded by land, a “landsea”, as Stefano D’Arrigo called the sea of the Strait of Messina, between Scylla and Charybdis. From a geo-philosophical point of view, the Mediterranean represents the paradigm of a plural identity, of a form of co-existence between different cultures. This incessant encounter between land and sea is inscribed in the myth of the origin of Europe and it has profoundly marked its history and destiny. While the Ocean represents the homogeneous and empty space of the Boundless, which knows no boundaries, the Mediterranean is the incessant relationship with the edges, from shore to shore. In this time, which is marked by a globalisation without rules and an imperial war of aggression at the heart of the Old Continent, Europe is called to decide its own to-come, finding in the Mediterranean not only its own origin, but also the paradigm to constitute itself as a great space of peaceful coexistence between different people, of translation and hospitality towards the stranger.

KEYWORDS: the Mediterranean, Ocean, Land and sea, Plural identity, Pluriverse.

Da lì in poi, infatti, il terramare era, per miglia e miglia, plaia e plaia, costiere di sabbie dolci e sabbie dure, scavate, di tanto in tanto, dai letti asciutti e pietrosi delle fumarie che brillavano in lontananza

Stefano D’Arrigo, Orcynus Orca.

1. Un mare di differenze

Che cos’è il Mediterraneo¹? Che cosa è stato e che cosa potrebbe essere questo mare circondato da terre, culla dell’Europa e dell’Occidente, oggi trasformato in un immenso sepolcro? Da un punto di vista geostorico il Mediterraneo esibisce la

** Desidero dedicare queste riflessioni sul Mediterraneo a Francesca Saffioti, in ricordo della nostra comune passione per quel mare che, tra le due sponde dello Stretto di Messina, tante volte abbiamo attraversato. Un mare che unisce e separa. Il suo è stato un viaggio troppo breve nell’azzurra distesa di un varco divenuto per lei ormai intransitabile, un’andata senza ritorno.*

1 Per una più ampia e approfondita risposta a questa domanda, cruciale per il destino dell’Europa e per l’insieme di quella che chiamiamo cultura europeo-occidentale, mi permetto di rinviare a

taglia prodottasi dall'incontro e dallo scontro dei tre continenti che si affacciano sulle sue sponde: Europa, Africa, Asia e delle tre religioni del Libro, che spesso si sono combattute – e continuano ancora oggi a combattersi – per imporre il proprio credo: Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Il Mediterraneo è un “mare di differenze” religiose, culturali, linguistiche, che, al di là dei sanguinosi conflitti che ne hanno scandito la storia, sono state anche capaci di dialogo, di reciproca fecondazione, di fruttuosi intrecci e straordinaria osmosi². Un mare ricco di sponde e di porti, che ha sempre favorito la ricerca di contatti, di scambi, di passaggi, di possibili traduzioni. Mai “uno”, il Mediterraneo si dice sempre al plurale: *i* Mediterranei.

Forse nessuno più di Braudel ha colto il carattere intrinsecamente *plurale* di questo spazio nonostante tutto *unico* e *singolare*:

Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Viaggiare sul Mediterraneo significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna, l'Islam turco in Jugoslavia. Significa sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d'Egitto. [...] Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante³.

Il modello di identità plurale del Mediterraneo ci può anche servire per capire che cos'è una cultura. Contro ogni mito di autoctonia e di chiusura identitaria, come ha ricordato Jacques Derrida, “*il proprio di una cultura è di non essere identica a se stessa*”⁴, il che non significa affatto né rinunciare all'identità né predicare un multiculturalismo, inteso come indistinta commistione di elementi eterogenei. Se la cultura è sempre coltivazione di ciò che appartiene più propriamente a specifiche tradizioni e ad una determinata storia, tuttavia, proprio per questo, essa può mantenersi in vita solo nella misura in cui rimane aperta al confronto con le altre culture, lasciandosi *attraversare* da ciò che non le è ‘proprio’. Non essere identica a sé, per una cultura, significa allora riconoscere l'impossibilità di concepire

Resta 2012. Punto di riferimento irrinunciabile sono anche: Cacciari 1994 e Cacciari 1997. Di particolare interesse per la nostra prospettiva: Cassano 1996, Cassano e Zolo 2007.

² Pur nella sua apparente semplicità, ci pare che la definizione di Horchani – in effetti una tra le tante che avremmo potuto scegliere – colga bene e senza particolare enfasi i caratteri salienti di questo mare: “Il Mediterraneo può essere definito con relativa facilità. Si tratta di un mare semi-chiuso sulle cui rive vivono popoli tanto diversi, ma allo stesso tempo tanto simili. È un mare in mezzo alle terre e dominato da queste, un mare in cui i popoli per la loro posizione geografica sono condannati a vivere insieme, a incontrare gli stessi problemi, ad avere gli stessi timori e a provare le stesse speranze” (Horchani 2005, 59). Come ha scritto Matvejević, “il Mediterraneo è un luogo unico sul nostro pianeta: culla di civiltà, terra di dèi, giardino dell'Eden per taluni. In breve, un mare che unisce e divide” (Matvejević 1991, 21).

³ Braudel 1992, 7-8.

⁴ Derrida 1991, 14.

l'identità culturale come qualcosa di statico, fissato una volta per sempre e chiuso in se stesso, ma come continuo scambio, osmosi, dialogo, soprattutto *traduzione* con l'altro, con l'estraneo⁵. Una cultura che si chiudesse intransitivamente entro la propria rassicurante presunta identità, sarebbe infatti destinata ben presto all'irrigidimento che prelude alla morte, giacché solo dall'incessante confronto con l'altro, con ciò che viene da fuori, essa può mantenersi davvero viva e vitale. Per due ragioni simmetricamente contrapposte una cultura può rischiare il declino: a causa di un eccessivo arroccamento e chiusura in se stessa, che conduce ad una morte per asfissia, e a causa dello smarrimento totale, provocato dall'imporsi di una mono-pseudo-cultura a livello planetario che, come un esperanto, senza radici e senza storia, pretenda di omologare e uniformare, attraverso una lingua ed un pensiero unici totalmente deterritorializzati, l'intero orbe terraqueo.

Per tutte queste ragioni il Mediterraneo non è solo un insieme di luoghi di straordinaria bellezza paesaggistica e ricchezza culturale, ma rappresenta – come d'altra parte anche l'Europa che su di esso si affaccia – il modello per eccellenza di ciò che si dovrebbe intendere come cultura: uno spazio geostorico nel quale civiltà diverse, scontrandosi e/o incontrandosi, combattendosi e/o dialogando, hanno trasformato queste molteplicità non in una piatta monocultura, ma in una identità plurale composta di differenze che, pur tra mille difficoltà, tendono a rispecchiarsi in un unico mare rivelando inconfondibili tratti comuni⁶. A questa identità irriducibilmente *plurale*⁷, a partire dalla quale anche l'Europa dovrebbe ripensare se stessa, diamo il nome di Mediterraneo. Un nome singolare-plurale, poiché designa un insieme coerente e riconoscibile per un lungo tratto di storia e, al contempo, non cancella le differenze singolari che lo compongono.

Il Mediterraneo, insomma, ci interessa non solo in quanto *Mare Nostrum*, magari da riscoprire con nostalgia antiquaria, ripensando a quando era *umbilicus mundi*, ma come possibile laboratorio di una costruzione culturale, sociale, politica che riguarda innanzitutto l'avvenire dell'Europa e, con esso, l'avvenire stesso del nuovo assetto mondiale.

5 Su questi aspetti mi permetto di rinviare a Resta 2008.

6 È questa quella che Braudel ha chiamato “l'essenza profonda del Mediterraneo”, la sua “unità originale” (Braudel 1992, 9).

7 Franco Cassano ha in più occasioni insistito sul carattere pluriverso di questo ambito geostorico: “Il Mediterraneo che emerge non è un'identità monolitica, ma un multiverso che allena la mente alla complessità del mondo, agli ibridi, agli incroci, alle identità che non amano la purezza e la pulizia, ma conoscono da tempo la mescolanza” (Cassano 2000, 61). Sul carattere paradigmatico del Mediterraneo come “unità del molteplice” insiste anche Ciaramelli 2007, 40: “A ben vedere, già dal punto di vista storico-antropologico, lo spazio mediterraneo costituisce un'unità proteiforme, cioè una realtà stratificata e complessa, che non può essere letta come portatrice di un'identità culturale monolitica. Lungi dal costituire l'espressione di un'identità unitaria stabile o di una determinata essenza geografica, storica o culturale, irrigidita nelle sue configurazioni codificate, l'area mediterranea appare innanzitutto caratterizzata dalla sua natura di frontiera instabile tra mondi diversi, su alcuni punti anche opposti, e proprio per questo reciprocamente attratti”.

2. Traversate mediterranee

Che il Mediterraneo sia, sin dall'inizio, strettamente legato al destino dell'Europa, ce lo suggerisce, d'altro canto, anche il mito⁸. La storia di Europa comincia sulle sponde del Mediterraneo, in Fenicia, in quell'estremo lembo di terra che a Oriente ne delimita il confine. Al Mediterraneo e alle sue isole è infatti legata la vicenda del suo rapimento da parte di Zeus. Il mito racconta che, quando egli vide Europa, figlia del re dei Feaci, la bella fanciulla dall'"ampio volto" – secondo una possibile etimologia della parola 'Europa' – raccogliere fiori sulla riva del mare, presso il promontorio di Tiro, se ne invaghì a tal punto che, assunte le sembianze di un docile toro bianco, decise di sedurla e di trascinarla con sé in una prodigiosa traversata del mare fino a Creta, dove infine, trasformatosi in aquila, si congiunse con lei. È dunque dalle rive del Mediterraneo, dalle sue coste frastagliate, disseminate di insenature e di porti, di promontori e di isole, che la storia di Europa comincia e qui, in questo mare che ha attraversato in sella a quel singolare destriero, è riposto forse il senso ultimo non solo della sua origine e delle vicende della sua storia, ma anche del suo avvenire. Europa trasgredisce il mito della chiusura e dell'autoctonia, comincia la sua storia a partire da un esodo e da una traversata che da Oriente la spinge verso Occidente, verso quelle terre che prenderanno il suo nome. Cadmo, che insieme agli altri fratelli si mette a cercare la sorella Europa rapita, sarà il fondatore, in Grecia, di Tebe, città a cui, secondo il mito, trasmetterà l'alfabeto fenicio. Il Mediterraneo è il mare della migrazione delle lingue⁹, del compito interminabile del traduttore¹⁰.

È il mare delle molte lingue parlate dall'apostolo Paolo nei suoi frequenti viaggi per il Mediterraneo. Ebreo della diaspora e cittadino romano di Tarso, fiorente centro culturale e commerciale della Cilicia, nell'Asia minore, ai bordi del Mediterraneo, Paolo si trova a vivere sullo spartiacque tra più mondi (Ebraismo ed Ellenismo, Oriente e Occidente) e al crocevia di molte lingue, di cui aveva perfetta conoscenza (il greco della parola scritta e parlata, l'ebraico della parola sacra, l'aramaico di Gesù e dei suoi primi seguaci, il latino dell'Impero). L'apostolo dei gentili rompe la chiusura di Israele e il "muro della separazione", per offrire a tutti, senza alcuna preclusione, un evangelo di salvezza dalla portata *universale*. Nei suoi numerosi viaggi missionari egli si spinge a toccare i più importanti porti del Mediterraneo, le sue isole, le sue coste e sosta nei suoi centri cosmopoliti più importanti (Tarso, Antiochia, Gerusalemme, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Efeso, Roma). Com'è stato notato: "Benché nato nella Diaspora, Saul non è uno sradicato; non è né sarà mai un avventuriero del viaggio [...]. Il viaggio avrà sempre,

8 Il mito di Europa risale a fonti molto antiche, le cui prime tracce scritte si registrano ai tempi di Omero e di Esiodo, intorno all'VIII sec. a.C.

9 Il riferimento è a un verso di Paul Celan, tratto da *Die Niemandsrose*: "Es wandert überallhin, wie die Sprache" (Celan 1998, 493: "trasmigra ovunque, come la lingua"). Derrida si sofferma a commentare questi versi in Derrida 1999, 43-45. Per un approfondimento della questione della traduzione, a partire da Derrida, mi permetto di rinviare a Resta 2016.

10 Cf. Benjamin 2008.

per lui, un carattere funzionale, con obbiettivi precisi e una durata limitata; il ritorno a Gerusalemme è previsto sempre, anche se ciò comporta difficoltà e rischi. Insomma, Saul ha assimilato lo schema greco del ‘periplo’¹¹.

Se breve è la traversata mediterranea di Europa, in sella al toro bianco, più lunghi e frequenti furono i peripli missionari di Paolo nel Mediterraneo, fino all’ultimo viaggio senza ritorno, intorno all’anno 60, che lo condurrà prigioniero a Roma, essendosi appellato a Cesare. Una lunga navigazione, tra porti e isole, iniziata salpando da Cesarea per raggiungere, poco più a nord di Tiro, il promontorio e il porto di Sidone, antica e importante città di origine fenicia, sempre sulla costa orientale del Mediterraneo, per iniziare da lì la traversata, costeggiando l’isola di Cipro, facendo tappa a Myra, in Licia, e a Creta, per raggiungere infine Malta, scampando ad una tempesta che per 14 giorni porta alla deriva l’imbarcazione e mette a repentaglio la stessa vita dei passeggeri. Da Malta il viaggio proseguirà, su rotte più sicure, toccando i porti di Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli, per poi giungere di lì, a piedi, fino a Roma, città nella quale verosimilmente Paolo troverà la morte in circostanze che gli *Atti degli Apostoli* non chiariscono.

Ma è soprattutto il periplo di Ulisse, con il suo interminabile *nostos*, a rappresentare certamente il modello per antonomasia della traversata mediterranea, che non segue mai linee diritte, ma preferisce costeggiare, sostare, andare di porto in porto, di isola in isola, da sponda a sponda. Per questo Ulisse è un eroe mediterraneo: anche se le rotte che segue sembrano spesso un andare alla deriva, anche se il suo viaggio di ritorno è costellato di infinite diversioni e di lunghi oblii, esso, alla fine, non dimentica l’approdo ultimo verso cui tende, Itaca, la piccola isola mediterranea dell’arcipelago delle Ionie, dalla quale un tempo era partito. Dieci lunghi anni di peregrinazioni furono necessari per vincere l’ostilità di Poseidon e poter finalmente far ritorno a casa. Tra terra e mare, il *nostos* di Ulisse celebra l’epopea del Mediterraneo ed è tutto racchiuso entro la sua misura. Se nell’*Iliade* egli è soprattutto l’astuto eroe acheo che escogita il marchingegno del cavallo di Troia, nell’*Odissea*, fin dal proemio, Ulisse è definito *andra polytropon*, l’uomo multiforme, che molto a lungo andò errando (*os mala pollá planchthe*).

Che cosa ci raccontano questi viaggi e che cosa ha oggi ancora da dirci Ulisse, quest’uomo versatile, le cui vicende rappresentano uno dei miti fondativi della radice mediterranea dell’Europa?

Ulisse non attraversa *spazi*, ma, solcando un mare ricco di isole e ovunque circondato da terre, approda nei porti, abita *luoghi*, ascolta lingue diverse, da straniero incontra altri stranieri, da una sponda all’altra del Mediterraneo, affronta il rischio e i pericoli del rapporto con l’alterità, riceve, come alla reggia dei Feaci, il dono dell’ospitalità. Non uniforme distesa da attraversare, ma *pontos* è il mare di Ulisse, strada, via che congiunge, che collega, che mette in rapporto sponde differenti. Tra terra e mare, il periplo di Ulisse è davvero mediterraneo, una grandiosa epopea delle sue coste frastagliate e dei suoi promontori, delle sue insenature e dei suoi stretti, della straordinaria fioritura di isole, da Ogigia, l’isola

11 Baslez 1993, 38.

di Calipso, a Scheria, la terra dei Feaci, alla Sicilia o alla stessa Itaca, per citare solo le più note. Egli si affida al vento e alla forza delle braccia e la rotta che segue non la ricava da carte nautiche, come quelle di cui si servirà Colombo; ha solo le stelle, a guidarlo, e le tempeste a farlo ogni volta andare alla deriva. Nessuna fretta, nessuna urgenza incalzano Ulisse nel suo lento peregrinare sulla via del ritorno, poiché conosce l'arte dell'indugiare e del sostare. Ogni porto non è solo porta d'entrata, che accoglie lo straniero, ma anche porta d'uscita, tappa, in vista di nuovi arrivi e partenze. E le soste possono essere più o meno lunghe, l'intrattenersi più o meno piacevole, spesso dimentico di quel richiamo che, con forza irresistibile, lo spinge al *nostos*, alla terra natale e agli affetti domestici, senza *nostalgia*, perché altrettanto seducente, come il canto delle sirene, è il richiamo che viene dal mare, la voglia di salpare, di conoscere, di esplorare, di incontrare mondi e culture diverse. Il richiamo della Terra e quello, opposto, del Mare, il desiderio della Casa e quello, contrario, della Nave, nella loro costante *tensione*, dettano la *misura* e il *limite* dell'esistenza mediterranea di Ulisse.

Il Mediterraneo di Ulisse può insegnarci un altro modo di attraversare il tempo e lo spazio, può indicarci un modo diverso di *abitare* l'Europa, che in esso si rispecchia, e quel globo che è diventato il luogo del nostro esistere planetario?

3. Il dilemma dell'Europa

Per capire la genealogia della globalizzazione è necessario partire da un altro mare, dall'Atlantico, e dalla figura di un altro celebre navigatore, Colombo, l'audace condottiero transoceanico, l'Ammiraglio del Grande oceano. È nella contrapposizione tra Ulisse e Colombo, tra Mediterraneo e Oceano¹², che l'Europa, con la scoperta del Nuovo Mondo, rischia di perdere il senso della propria *misura* mediterranea. Carl Schmitt, l'autore di uno dei testi capitali del Novecento, *Il nomos della terra*¹³, in cui, con grande acutezza, ha ricostruito la storia dello *Jus publicum Europaeum*, individua proprio nel viaggio di Colombo non solo l'inizio della *globale Zeit* e dell'epoca moderna, ma anche l'inizio di quella rivoluzione spaziale che, da ultimo, decreterà la fine della stessa Modernità e l'affermarsi di ciò cui oggi diamo il nome di globalizzazione. Basandosi sulla sua concezione geofilosofica, esemplarmente espressa in un suggestivo saggio del 1942, *Land und Meer*¹⁴, Schmitt coglie nella contrapposizione tra questi due elementi la storica contrapposizione tra potenze di terra e potenze di mare per il dominio del mondo e per l'imposizione di una specifica forma di esistenza, proseguendo nel solco già tracciato da Hegel nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*, le quali, com'è noto,

12 Intorno all'alternativa tra questi due diversi tipi di mare ruota il suggestivo testo di Saffioti 2007.

13 Schmitt 1991.

14 Schmitt 2002.

risentono fortemente dell'influsso della *Erdkunde* del geografo Carl Ritter, collega all'Università di Berlino.

Il viaggio di Colombo, ben al di là delle sue iniziali intenzioni, non solo era destinato a confermare quanto già nel mondo antico si supponeva, ossia che la terra fosse rotonda, e che dunque, partendo dal porto spagnolo di Palos, dirigendo la prua a occidente, si sarebbero prima o poi dovute incontrare le terre orientali delle Indie. La sua reale impresa, che impresse una svolta epocale alla storia dell'umanità, tanto da far pensare ad una *Neuzeit*¹⁵, ad un tempo "nuovo", fu la scoperta di un Nuovo Mondo, fino a quel momento sconosciuto, un intero vasto continente fino ad allora assente dalle carte geografiche, che prenderà il nome di America.

Ma l'aspetto certo più significativo di tale evento non fu tanto la conquista di nuove terre, né l'aver violato il Termine di quelle colonne d'Ercole che, per tutto il mondo antico, erano state il limite invalicabile del Mediterraneo. Già da tempo, infatti, gli audaci cacciatori di balene dei mari del Nord si erano spinti in quello che, ancora all'epoca, era considerato *el mar Tenebroso*, abitato da inquietanti mostri marini. Sospinti ad aprirsi nuove rotte, andando all'inseguimento del grande cetaceo, furono proprio i balenieri coloro che, ben prima di Colombo, non seppero resistere al potente richiamo dell'Oceano. A Melville, che nel suo celebre romanzo del 1851 *Moby Dick* ne consacrerà l'epopea, Schmitt renderà un significativo omaggio, affermando in *Terra e mare*: "Melville è per gli oceani del mondo quello che Omero fu per il Mediterraneo orientale"¹⁶. Quale fu, allora, questa novità così dirimpente che costrinse a pensare che stava per cominciare una nuova epoca? L'assoluta novità non consistette nella traversata dell'Oceano, durata ben 79 giorni, dal 3 agosto 1492, giorno della partenza da Palos, al 12 ottobre, data dell'approdo nell'isola ribattezzata da Colombo con il nome di San Salvador; il "tempo nuovo" si annunciava davvero innanzitutto nella mappa nautica che Colombo aveva disegnato di suo pugno, oggi conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, a partire da quella fornitagli dal celebre cartografo Paolo Dal Pozzo Toscanelli. Proprio quest'ultimo, in base alle sue cognizioni geografiche, aveva incoraggiato Colombo a intraprendere il suo viaggio, corroborando e dando ulteriore alimento alle sue congetture. È questo aspetto che rende così diverse le traversate oceaniche di Colombo dai peripli mediterranei di Ulisse, unitamente allo spirito, tutto moderno, dell'esplorazione, della scoperta e della conquista.

Proprio perché il globo terrestre è stato ridotto a *tabula*¹⁷, ad una superficie raffigurabile su di un piano orizzontale bidimensionale, su di una mappa,

15 Se nelle lingue latine 'Modernità', dal lat. tardo *modèrnu(m)*, derivato dell'avv. *mōdo*, significa: 'ora', 'in questo momento' e allude a qualcosa di contemporaneo, per cui il Moderno sarebbe il tempo di adesso, il tedesco *Neuzeit*: età nuova, tempo nuovo, insiste invece sul carattere di novità e appare più consapevole della cesura che la scoperta del Nuovo Mondo traccia nel *continuum temporale* della storia e del carattere inaugurale dell'avventura di Colombo.

16 Schmitt 2002, 43.

17 Si deve soprattutto a Franco Farinelli (cf. in particolare: Farinelli 2003 e Farinelli 2009) l'aver messo in evidenza la svolta epocale impressa dalla raffigurazione cartografica moderna, la quale

Cristoforo Colombo è, insieme, l'iniziatore dell'era globale e della Modernità. Certo, Colombo, come abbiamo detto, è anche colui che, con il suo viaggio, offre una prova inconfutabile della sfericità della Terra, ma lo dimostra solo al prezzo e per mezzo della sua stessa negazione. Proprio nella misura in cui la sua scoperta è il frutto della sapienza cartografica del tempo, oltre che dei prodigiosi sviluppi della tecnica velica, che la terra sia un globo viene al tempo stesso dimostrato e negato. I mappamondi sferici che, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, si moltiplicheranno, non sapranno infatti interpretare questa sfericità altrimenti che come un planisfero, come la superficie di una *tabula*.

Ben prima della rivoluzione scientifica che, con Copernico, Bacone e Galilei imprimerà il suo inconfondibile marchio alla Modernità, attraverso quel processo di matematizzazione che investe il cosmo, le sue leggi e la natura nel suo complesso, quella che Schmitt ha chiamato "rivoluzione spaziale" è una rivoluzione che, come sostiene in modo assai convincente Farinelli, la cartografia ha già da tempo compiuto, proiettando sulla superficie piana della carta un'immagine, una rappresentazione del tutto fittizia della Terra, che tuttavia è indispensabile per poterla com-predere, ossia per poterla catturare, padroneggiare, conquistare e dominare. La potenza di cattura del dispositivo cartografico è la stessa di quella che farà dire a Sir Francis Bacon: "Tantum possumus quantum scimus", frase condensata nella formula: "scientia potestas est", che, non a caso, sarà ripresa da Thomas Hobbes, per cinque anni segretario di Bacone e originale teorico dello stato moderno territoriale, la più potente macchina per il governo dello spazio, nel *De homine* (1658). La stessa formula che aveva indotto Galilei, il fondatore del metodo scientifico, a sostenere che la natura è come un libro – potremmo dire una *tabula* – e per leggerlo e capirlo è necessario comprenderne il linguaggio. Questo "grandissimo Libro" – scriveva Galilei ne *Il Saggiatore* (1623) – "è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto"¹⁸.

Come, infine, sosterrà Cartesio, il mondo non è che *res exstensa, ob-jectum*, ciò che sta di contro ad un *sub-jectum* che è *res cogitans*, oggetto della sua rappresentazione. È nel breve arco di poco più di un secolo, tra Cinque e Seicento, che la ragione moderna affila le proprie armi per la conquista del mondo, un mondo che può dominare, solo in virtù della sua riduzione a rappresentazione e calcolo, proiettando su di esso la propria *forma mentis*, fino al prospettivismo di Nietzsche, estrema radicalizzazione del soggettivismo di Cartesio e di Kant, secondo l'audace interpretazione di Heidegger¹⁹, per il quale la "verità" del mondo non è altro che la *finzione* prospettica delle categorie che "inventiamo" per comprenderlo, mossi soltanto dalla nostra volontà di potenza della conoscenza.

inaugura quella che, con Heidegger, possiamo chiamare l'"epoca dell'immagine del mondo", ossia l'epoca in cui il mondo viene ridotto alla sua rappresentazione (cf. Heidegger 1968).

¹⁸ Galilei 1953, 16-17.

¹⁹ Heidegger 1994.

La globalizzazione²⁰ non è che l'esito ultimo di questo processo, la riduzione di tutta la terra a spazio omogeneo e vuoto, una radicale *Ent-ortung* [de-localizzazione], come l'ha chiamata Schmitt, che cancella luoghi e confini, estrema forma di un nichilismo spaziale che imprime ai mille volti della Terra un'unica maschera uniformante. D'altra parte essa, realizzando, per la prima volta nella storia dell'umanità, l'unità integrale del mondo, potrebbe anche essere il contrario dell'ennesima rappresentazione cartografica del globo terrestre, restituendoci la possibilità, come Schmitt e Jünger, per quanto in modi diversi, auspicavano, di sentirci nuovamente figli della Terra.

Caduti i confini tracciati *more geometrico* sulle carte, ci viene lanciata, allora, una provocazione ancor più ardua dello spalancarsi dell'Oceano di fronte a Colombo. La sfida di sentirci appartenenti ad un'unica "comunità di destino", come l'ha chiamata Morin²¹, la possibilità di tornare a riconoscerci figli del *terramare*, grembo di tutti i viventi, il quale non dispiega uno spazio omogeneo e vuoto, ma si compone di luoghi, irriducibilmente differenti, ciascuno dei quali contribuisce a comporre un variegato quadro d'insieme²².

Solo da quel mare di differenze che è il Mediterraneo, dal suo essere singolare-plurale, al contempo uno e molti, universo e pluriverso, si può trarre un modello *alternativo*²³ all'uniformazione globale del mondo, purché l'Europa sappia nuovamente rispecchiarsi nelle sue acque e ritrovare così in esse il modello per ripensare la propria identità *plurale*, che non sopporta la cancellazione delle differenze. Solo a partire da un'Europa mediterranea potrà sorgere quel contro-movimento capace di scongiurare i rischi omologanti di un mondo globalizzato.

È questo il dilemma di fronte al quale l'Europa, oggi, ancora una volta, si trova; il dilemma tra quelle due anime, esemplarmente rappresentate da Ulisse e Colombo, che, soprattutto con l'inizio della Modernità, costituiscono il suo più profondo dissidio, quella che la lega alla sua culla e alla sua origine: il Mediterraneo, con il suo senso del *limite* e della *misura*, e quella che incessantemente l'attrae oltre quelle colonne d'Ercole avvertite come barriere troppo anguste, e la sospinge verso mari ignoti, più aperti, verso l'infinito spazio libero e vuoto dell'Oceano, verso l'Illimito e l'Uniforme. Proprio questa attrazione fatale *oltre* i confini mediterranei, all'inseguimento del sole che muore, ha condotto l'Europa al suo fatale declino, soppiantata da quel Continente che aveva "scoperto"; non nuova terra, ma spazio illimitato che dall'Oceano desume la sua forma di esistenza acquatica. Confinato entro l'angusto perimetro museale di un mare della memoria archeologica, offerto al consumismo turistico, trasformato in cimitero marino dei disperati della terra che lo attraversano su precarie imbarcazioni in cerca di una vita

20 A fronte della ormai sterminata bibliografia sul fenomeno della globalizzazione, ci limitiamo a segnalare solo alcuni lavori ormai classici di particolare interesse da un punto di vista geografico-filosofico: Bauman 1999; Beck, 1999; Beck 2011; Galli 2001; Habermas 1999; Held 2005; Marramao 2003; Zolo 2004.

21 Morin e Kern 1994.

22 Sulla differenza tra spazio e luogo mi permetto di rinviare a Bonesio e Resta 2010.

23 Cf. Cassano e Zolo 2007.

migliore, il Mediterraneo è diventato un piccolo mare interno periferico, solcato da gigantesche e lussuose navi da crociera e da precarie imbarcazioni cariche di migranti. Un mare di contraddizioni.

Non comprenderemmo dunque nulla dell'attuale processo di globalizzazione se non partissimo proprio da qui, dal tradimento, da parte dell'Europa, della misura mediterranea e dalla sua *hybris* di varcare limiti e confini; dalla seduzione dell'Oceano, dal suo spazio omogeneo e vuoto, privo di attrito, da cui sorse la ragione strumentale moderna, il suo preventivo fare *tabula rasa*, al fine di poter meglio calcolare, progettare, trasformare, operare. Di qui, anche, da questa decisione oceanica, che recide ogni rapporto con la terra, scaturì il pensiero tecnico-economico che, nel nome dell'Occidente, si è imposto sull'intero orbe terracqueo, unificandolo all'insegna di quell'uniformità che caratterizza il nuovo monoteismo dell'era globale, quello del Mercato. Potente *reductio ad unum*, questo processo solca culture, lingue, paesaggi differenti, riducendoli a un'indistinta superficie oceanica, ovunque imprimendo il medesimo sigillo, la medesima impronta, cancellando la singolarità dei luoghi, la specificità delle culture e tutto rendendo perfettamente omogeneo, monocromatico, come tra cielo e mare.

Lambita da entrambi questi mari, l'Europa è ormai costretta a *decidersi* tra Atlantico e Mediterraneo. Che cosa rappresentano da un punto di vista geofilosofico e geosimbolico queste due distese acquatiche? Quale significato ha questa alternativa?

Il Mediterraneo è "un mare circondato da terre, una terra bagnata dal mare"²⁴, come lo ha definito Matvejević. Il continuo confronto con l'elemento terraneo fa di questa distesa d'acqua uno spazio sempre limitato, costretto a misurarsi con la stabilità della costa, con la pluralità delle isole che emergono sulla sua superficie. Un mare da costeggiare, senza mai poter prendere davvero il largo. Una terra che è sempre sponda: *terramare*. Mai distesa a perdita d'occhio, ma sempre esperienza del limite, del confine, che non separa soltanto, ma anche mette in rapporto. Pluriverso di lingue, paesaggi, culture differenti, in cui le diverse appartenenze sono costrette al confronto, al dialogo, a tradursi l'una nell'altra, alla con-vivenza. Un mare punteggiato di porti, percorso da una fitta trama di rotte, scambi, relazioni, acqua che sinuosamente si incunea nella terraferma, senza prepotenza, senza arroganza, modificandone incessantemente i bordi, sottraendola alla statica fissità e compattezza dell'entroterra continentale.

L'Oceano è invece sconfinata distesa mobile a perdita d'occhio, senza limiti. Ovunque spazio omogeneo e vuoto, senza più terra a delimitarne i confini. Senza più equilibrio tra terra e mare, senza misura. L'Oceano è emblema dell'illimitato, dell'ansia di andare senza tornare, di quella *hybris* delirante che spinge a oltrepassare ogni ostacolo e che caratterizza l'animo faustiano dell'Occidente, la sua brama di dominio planetario, negatrice di ogni differenza. Il continente Nord-americano, che da entrambe le sue sponde su di esso si affaccia, è emblematica incarnazione di questo fondamentalismo del mare che, senza più terre con cui

24 Matvejević 1991.

misurarsi, si spinge sempre *oltre* e non conosce l'arte, tutta mediterranea, della lentezza, del dialogo e del confronto, poiché ha cancellato ogni altro da sé. Un continente oceanico, da cui la terraferma è stata bandita.

Tra queste due diverse superfici acquatiche, tra Oceano e Mediterraneo, si colloca la decisione cui è chiamata l'Europa e dalla quale dipende non solo il suo avvenire, ma anche il futuro assetto del mondo globale²⁵.

Si tratta di tornare a interrogare il senso della nostra storia, di ricordare ciò che geofilosoficamente significa per noi, cittadini di Europa, il Mediterraneo. Esso rappresenta l'esperienza, unica al mondo, dell'incontro tra mare e terra, di uno spazio di condivisione che separa e divide, ma anche collega e unisce, favorendo gli scambi tra identità che, nell'incessante traduzione, vogliono restare differenti, ma che, pure, si nutrono della loro inevitabile contaminazione. Da questo mare plurale è nata l'Europa, pluriverso irriducibile di popoli e lingue, costretti a dialogare tra loro, costretti alla fatica incessante della traduzione, che hanno scelto la via di una pacifica convivenza tra differenti. Questo antico mare circondato di terre potrebbe essere modello per una configurazione al contempo *universa* e *pluriversa* del mondo, e l'Europa, ritrovando il Mediterraneo, il *suo* mare, potrebbe assurgere a modello, a sua volta, per un nuovo *nomos*, tra terra e mare. A differenza dell'America, il continente oceanico, l'Europa che si specchia nel Mediterraneo è "terramare".

Oggi che, come tante altre volte anche in passato, l'Europa è squassata dall'ennesima guerra fratricida, offrendo lo spettacolo sconcertante di una terra irrorata da un mare di sangue, potrebbe sembrare del tutto irrealistica la prospettiva di un pluriverso di pace, della convivenza tra popoli e civiltà differenti. Gli imperi che sui suoi bordi si sono avvicinati hanno quasi sempre ceduto alla tentazione dello scontro per stabilire il proprio predominio su queste terre circondate dal mare; eppure, al di là della storia, troppo spesso sbrigativamente ridotta a cronaca di battaglie tra vincitori e vinti, ai sogni ambiziosi dei Signori della terra di turno, proprio la cultura mediterranea può testimoniare anche di un'altra storia, forse meno appariscente, ma certo più duratura, quella che gli uomini e le donne dei paesi che si affacciano sulle sue rive hanno vissuto, intrecciando duraturi dialoghi con le altre sponde, costruendo lentamente e faticosamente una fitta rete di parole,

25 Come ha osservato Danilo Zolo: "L'interrogativo centrale è: il 'mare fra le terre' ha realmente vinto la sfida oceanica che gli è stata lanciata [...] da Cristoforo Colombo e da Vasco de Gama?" (Zolo 2007, 19). Cf. anche Horchani e Zolo 2005, 8: "Nella sua attuale subordinazione atlantica l'Europa, dimentica delle sue radici mediterranee, subisce una grave amputazione, che è all'origine della sua debolezza identitaria, della sua mancanza di autonomia politica, della sua impotenza come soggetto internazionale. L'Europa è costretta a pensarsi come 'Vecchia Europa', e cioè come una fase superata dello sviluppo storico che ha portato all'affermazione della civiltà occidentale. In questa prospettiva l'Europa è identica agli Stati Uniti, salvo la sua arretratezza politica e militare, che la rende un parassita della superpotenza americana. [...] Un'Europa che riscoprisse le sue radici mediterranee potrebbe profilarsi [...] come uno spazio di mediazione e di neutralizzazione degli opposti fondamentalismi". Non credo occorra sottolineare la straordinaria attualità di queste considerazioni, mentre è in corso una guerra di aggressione nel cuore dell'Europa di inaudita violenza.

di gesti, di abitudini, di modi pensare e di pregare, di forme di esistenza comuni e condivise. Una trama fittissima che non è difficile riconoscere ovunque sulle sponde di questo mare che vorremmo ancora chiamare *nostro*. Una cultura riconoscibile nella sua composita unitarietà, ma altrettanto – e giustamente – gelosa custode delle sue interne differenze, singolare e plurale al tempo stesso, modello pluriverso e policentrico per un'Europa che solo guardando al *suo* mare, al Mediterraneo, potrà forse evitare di perdersi, da un lato, nell'Oceano di un Impero mondiale indifferenziato, unificato solo dagli imperativi degli interessi economici e finanziari, o di soccombere, dall'altro lato, di fronte all'arroganza e alla prepotenza di un imperialismo arcaico e tracotante, fondato ancora sulla conquista e sulla presa di possesso della terra.

Il Mediterraneo è l'unico modello che conosciamo di un possibile *nomos* della terra pluriverso, in cui Oriente e Occidente, Nord e Sud del mondo possano ciascuno, nel confronto con l'altro, ritrovare la propria misura; un *nomos* che non obbedisce né alla brutale violenza delle armi, né alla spietata legge del mercato, ma che si fonda sul principio pluralistico della convivenza tra lingue e religioni diverse, sul riconoscimento dell'inestimabile ricchezza delle proprie irriducibili differenze, in nome del supremo valore della pace. L'Europa sorta da due conflitti mondiali dovrebbe rinfrescare la sua memoria: essa è risorta dalle sue ceneri non sul fondamento dell'ostilità e dello scontro di civiltà, ma sul fondamento della coesistenza pacifica e della cooperazione tra coloro che erano stati fino a poco prima fratelli nemici.

Bibliografia

- Baslez, Marie-Françoise. 1993. *Paolo di Tarso. L'apostolo delle genti*. Tr. it. di Lorenzo Bacchiarello. Torino: SEI.
- Bauman, Zygmunt. 1999. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Tr. it. di Oliviero Pesce. Roma-Bari: Laterza.
- Beck, Ulrich. 1999. *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Tr. it. di Emanuele Cafagna e Carlo Sandrelli. Roma: Carocci.
- 2011. *Conditio humana: il rischio nell'età globale*. Tr. it. di Carlo Sandrelli. Roma-Bari: Laterza.
- Benjamin, Walter. 2008. "Il compito del traduttore" in *Id., Opere complete. I. Scritti 1906-1922*. Tr. it. di Enrico Ganni. Torino: Einaudi.
- Bonesio, Luisa, e Caterina Resta. 2010. *Intervista sulla Geofilosofia*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Braudel, Fernand. 1992. *Il mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Tr. it. di Elena De Angeli. Milano: Bompiani.
- Cacciari, Massimo. 1994. *Geo-filosofia dell'Europa*. Milano: Adelphi.
- 1997. *Arcipelago*. Milano: Adelphi.
- Cassano, Franco. 1996. *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.

- 2000. “Contro tutti i fondamentalismi: il nuovo Mediterraneo” in *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo italiano*, Consolo Vincenzo, Cassano Franco, a cura di. Messina: Mesogea.
- Cassano, Franco, e Danilo Zolo, a cura di. 2007. *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Celan, Paul. 1998. “La rosa di nessuno” in *Id., Poesie*. Tr. it. di Giovanni Bevilacqua. Milano: Mondadori.
- Ciaramelli, Fabio. 2007. “Tra Ulisse e Abramo: il Mediterraneo come spazio immaginario” in *Il Mediterraneo. Fra tradizione e globalizzazione*, Di Iasio Domenico, a cura di. Lecce: Pensa Multimedia.
- Derrida, Jaques. 1991. *Oggi l'Europa*. Tr. it. di Maurizio Ferraris. Milano: Garzanti.
— 1999. *Schibboleth per Paul Celan*. Tr. it. di Giovanni Scibilia. Ferrara: Gallio.
- Farinelli, Franco. 2003. *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
— 2009. *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Galilei, Galileo. 1953. *Il Saggiatore*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Galli, Carlo. 2001. *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: il Mulino.
- Habermas, Jürgen. 1999. *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*. Tr. it. di Leonardo Ceppa. Milano: Feltrinelli.
- Heidegger, Martin. 1968. “L'epoca dell'immagine del mondo” in *Id., Sentieri interrotti*. Tr. it. di Pietro Chiodi. Firenze: La Nuova Italia.
— 1994. *Nietzsche*. Tr. it. di Franco Volpi. Milano: Adelphi.
- Held, David. 2005. *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*. Tr. it. di Carlo Sandrelli. Bologna: il Mulino.
- Horchani, Fehrat. 2005. “Tradizione e modernità: le condizioni del dialogo fra le due sponde” in *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*, Horchani Fehrat, Zolo Danilo, a cura di. Roma: Jouvence.
- Horchani Fehrat, e Danilo Zolo. 2005. “Premessa” in *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*, Horchani Fehrat, Zolo Danilo, a cura di. Roma: Jouvence.
- Marramao, Giacomo. 2003. *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Matvejević, Predrag. 1991. *Mediterraneo. Un nuovo breviario*. Tr. it. di Silvio Ferrari. Milano: Garzanti.
- Morin, Edgar, e Anne Brigitte Kern. 1994. *Terra-patria*. Tr. it. di Susanna Lazzari. Milano: Cortina.
- Resta, Caterina. 2008. *L'Estraneo. Ostilità e ospitalità nel pensiero del Novecento*. Genova: il melangolo.
— 2012. *Geofilosofia del Mediterraneo*. Messina: Mesogea.
— 2016. “Poetica e politica della traduzione” in *Ead., La passione dell'impossibile. Saggi su Jacques Derrida*. Genova: il melangolo.

Saffioti, Francesca. 2007. *Geofilosofia del mare. Tra oceano e Mediterraneo*. Reggio Emilia: Diabasis.

Schmitt, Carl. 1991. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum Europaeum"*. Tr. it. di Emanuele Castrucci. Milano: Adelphi.

— 2002. *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*. Tr. it. di Giovanni Gurisatti. Milano: Adelphi.

Zolo, Danilo. 2004. *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*. Roma-Bari: Laterza.

— 2007. "La questione mediterranea" in *L'alternativa mediterranea*, Cassano Franco, Zolo Danilo, a cura di. Milano: Feltrinelli.